

Congresso di Articolo 1 MDP

Documento del FORUM DONNE

1.

L'orrore della guerra è tornato ad occupare l'Europa: ci assalgono le immagini delle città distrutte, di donne e bambini in fuga, dei volti di chi lotta per la propria vita; arriva nelle nostre case il dolore delle stragi, nel pieno di questa guerra assurda il nostro pensiero è prima di tutto rivolto alle vittime. L'ingiustificabile aggressione di Putin all'Ucraina porta morte e distruzione, destabilizza, esaspera e rende insanabili i conflitti tra i popoli, rafforza le ideologie nazionaliste. Siamo di fronte ad un barbaro eccidio di civili, di donne e bambini, ad una guerra tragica.

Come recita l'appello delle femministe russe che coraggiosamente manifestano contro la guerra: "guerra significa violenza, povertà, sfollamenti, forzati vite spezzate insicurezza e mancanza di futuro. Tutto ciò è inconciliabile con i valori e gli obiettivi essenziali del movimento femminista. La guerra porta con sé non solo la violenza delle bombe e dei proiettili, ma anche la violenza sessuale". Pensiamo che questa guerra doveva essere evitata prima, con la forza della diplomazia e del dialogo, con un protagonismo geopolitico dell'Europa, riconoscendo le esigenze di sicurezza reciproca delle parti e la necessità della coesistenza pacifica. Ci chiediamo dove sia stata e dove sia ora la voce dell'Europa.

Pensiamo che rispondere alla crisi solo con sanzioni e con aiuti militari, unendosi esclusivamente sotto le bandiere della NATO, non solo rischi di precipitare tutti in una escalation drammatica in un conflitto dove pesa la minaccia militare, ma significhi anche escludersi da un ruolo di mediazione e dichiarare al mondo la propria fragilità politica.

Questa guerra va fermata, va imposto un cessate il fuoco.

L'articolo 11 della nostra Costituzione usa una parola forte: l'Italia ripudia la guerra. E per farlo è necessario che l'Europa ritrovi il senso della sua storia e dei suoi compiti, un ruolo da protagonista per l'obiettivo della coesistenza pacifica tra i popoli, della giustizia e dello sviluppo sostenibile. Ora va messa in campo tutta la forza della mediazione di cui siamo capaci per far cessare le ostilità prima possibile, per evitare altri lutti, intavolare una trattativa e puntare a trovare una soluzione ragionevole per le parti.

Non crediamo affatto alla retorica dello scontro di civiltà tra Oriente e Occidente, che non ha altro scopo se non quello di alimentare il conflitto e le spinte belliciste. L'Occidente non è privo di responsabilità e di colpe anche gravi.

Il nostro pacifismo è una critica radicale al nazionalismo, ad un ordine mondiale unipolare, è un impegno affinché l'Europa trovi il suo ruolo nel mondo come soggetto politico, per la pace, per salvare vite umane, per l'accoglienza dei profughi.

Come diceva Virginia Woolf nelle Tre ghinee «Il modo migliore per aiutarvi a prevenire una guerra non è di ripetere le vostre parole e seguire i vostri metodi, ma di trovare nuove parole e inventare nuovi metodi»

Vorremmo che questa grande e commovente prova di solidarietà che gli stati ed i popoli europei stanno dimostrando possa replicarsi anche per tutti quelli che fuggono da guerre e dai drammi del nostro tempo: siriani, yemeniti, iraniani, somali, afgani.

Se si vuole la pace, bisogna preparare la pace.

Ci chiediamo, con Papa Francesco, se puntare ad un aumento delle spese militari non sia una follia. "La vera risposta non sono altre armi, altre sanzioni, altre alleanze politico-militari - ha affermato il Pontefice - ma un'altra impostazione, un modo diverso di governare il mondo, non facendo vedere i denti, un modo ormai globalizzato, e di impostare le relazioni internazionali".

Spese militari che peraltro nel corso degli ultimi anni hanno continuato a crescere. Tra i primi 15 paesi per spesa militare ben sei sono membri della NATO: Stati Uniti, Regno Unito, Germania, Francia, Italia e Canada. Questo piccolo gruppo da solo raggiunge il 50% della spesa globale. Il nostro paese rimane nella *top five* europea per spesa e all'undicesima posizione globale.

Sono risorse ingenti che, nella crisi generata dalla pandemia, potrebbero e dovrebbero essere utilizzate in modo diverso.

2.

La guerra alimenta e rende insostenibile anche la crisi economica e sociale generata dalla pandemia. Siamo attraversando un mare in tempesta, due crisi sovrapposte: da un lato le bombe, dall'altro una società investita dallo shock energetico, dagli aumenti delle materie prime e dei beni di consumo, da una crescita di disoccupazione e povertà che scava un solco sempre più ampio con i pochi che dalla crisi hanno tratto vantaggio.

La crisi legata alla pandemia che abbiamo vissuto è, lo abbiamo detto molte volte, soprattutto una crisi della cura, che ci ha investito pesantemente perché nel corso di questi anni abbiamo tagliato le risorse per la sanità, per la scuola, per il sociale. Perché per anni abbiamo indebolito il ruolo dello Stato, ridotto a Stato minimo e non in grado di offrire servizi adeguati. Le diseguaglianze si sono accresciute enormemente e la pandemia si è rivelata un acceleratore di processi già in corso, gettando in una condizione di povertà e disoccupazione fasce della popolazione che erano già deboli. Le donne hanno perso il lavoro, l'occupazione femminile è scesa al 48,5% di fronte ad una media europea del 64,5%.

E per spiegare il problema demografico e della bassa natalità basta vedere i dati: il lavoro di cura pesa sulle spalle delle donne, in particolare sulle giovani madri con figli piccoli, che sono costrette a licenziarsi o a scegliere part-time forzati a causa di servizi quasi o del tutto inesistenti.

Ma nella pandemia abbiamo anche scoperto il valore dell'interdipendenza, riconosciuto che non esistiamo come individui isolati, che siamo in relazione con gli altri e le altre, in connessione con l'ambiente. Che le attività di riproduzione sociale, da sempre svalutate e marginalizzate, costituiscono una questione politica e pubblica di primaria importanza. Quelle attività di cura, da sempre territorio del lavoro delle donne, costituiscono il principale impedimento alla loro partecipazione al mondo del lavoro ma sono essenziali alla vita umana. Ed anzi rappresentano il cuore di un paradigma alternativo a quello fondato sulla logica del profitto, della competizione, del predominio e dello sfruttamento dell'ambiente.

Rimettere al centro, valorizzare l'economia della cura, significa proporre una chiave di sviluppo alternativa: questo è il momento per riorganizzare la sanità, i trasporti, il lavoro, le relazioni sociali, il tempo libero, e anche gli spazi pubblici delle città, restituendo centralità alla cura delle persone, delle relazioni, dell'ambiente.

Serve lo sviluppo di servizi in un'ottica di ciclo di vita, una nuova stagione di politiche sociali, una strategia di investimento sulle politiche per la non autosufficienza, una effettiva integrazione tra politiche sociali e sanitarie, la tutela universale della salute, a partire da quella sessuale e riproduttiva, garantendo l'applicazione della 194 in tutto il territorio nazionale. Un investimento massiccio ed inedito sulle infrastrutture sociali, che si traduca in una qualità dei servizi adeguata alle esigenze di vita e lavoro, in un equilibrio che liberi il tempo di tutti, uomini e donne.

Servono scuole e asili, con orari modulari e flessibili, un investimento forte sull'istruzione come strumento di libertà ed emancipazione, politiche di conciliazione e condivisione più convenienti e siano fruite anche dagli uomini, aumentando e rendendo obbligatori i congedi per i padri; serve un rapporto diverso e più equilibrato tra tempi di vita e tempi di lavoro per tutti.

La nostra ambizione è che si affermi un altro concetto di sviluppo, un'agenda femminista, che riorienti le politiche ed il lavoro, a misura di donne e di uomini.

In Italia il mercato del lavoro è fondato da trent'anni su sfruttamento, mancata prevenzione della sicurezza, bassi salari e su centinaia di contratti diversi. L'effetto è la precarietà e l'impoverimento crescente di lavoratori e lavoratrici. Il lavoro e la sua qualità sono il cuore di un progetto per il futuro: disboscare la giungla dei contratti precari e garantire lavoro stabile e dignitoso. In particolare, la maggior parte dell'occupazione sommersa e irregolare è composta da donne e giovani, che devono contare su percorsi occupazionali instabili, su carriere discontinue, su forme di lavoro atipico. E ciò

vale con particolare rilevanza per le lavoratrici impegnate nei settori del lavoro di cura, per le quali vanno promosse nuove tutele.

Nel nostro Paese il lavoro non è sicuro: secondo i dati EUROSTAT, nel 2021 vi sono stati 1221 morti sul lavoro (oltre tre al giorno in media!). Dall'esordio della pandemia fino a tutto il 2021 ben 811 lavoratori e lavoratrici sono deceduti per essersi contagiati al lavoro. Morire di lavoro, spesso precario e privo di adeguata formazione e dispositivi di sicurezza, non è accettabile, e vanno messe in campo tutte le misure per migliorare il Decreto 81/2008 (il provvedimento cardine sulla vigilanza e sicurezza sul lavoro), a partire dall'approvazione di una apposita proposta di legge di cui è primo firmatario Roberto Speranza; vanno promosse misure che affrontino il tema della sicurezza anche in una chiave di genere, poiché la declinazione delle problematiche di salute e sicurezza sui luoghi di lavoro possono essere diverse per uomini e donne, come tutti i dati ci dicono.

Dal 1990 al 2020 il salario si è ridotto di -2,9%, al contrario nello stesso periodo in Francia e Germania i salari medi sono cresciuti più del 30%, e negli Stati Uniti quasi del 50%. Nel 2020 il salario medio in Italia è stato pari a 37.769 dollari (OCSE Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) e nel 1990 era invece pari a 38.893 dollari all'anno.

A fronte di una riduzione obbligata e non scelta dell'orario di lavoro, il primo passo necessario è quello di affrontare il tema del salario minimo, di cui si discute ormai da molti anni in Italia, che favorirebbe, come molti studi ci indicano, la riduzione del *gender pay gap*, poiché le donne sono più numerose nei settori a basso reddito e nei servizi.

Occorre affrontare la realtà della scarsa presenza delle donne nei ruoli apicali del mondo del lavoro e della disparità di genere nella distribuzione degli incarichi, che perpetua una discriminazione che non ha ragioni di esistere. La parità deve partire anche dai ruoli apicali, se necessario garantendola anche per via normativa, sia che i ruoli di vertice siano collegiali, sia monocratici. Un percorso trasparente di selezione, in grado di rimuovere le disparità esistenti e che preveda un monitoraggio costante, in modo che il 50% della componente femminile negli enti e nelle aziende sia distribuito a tutti i livelli delle carriere.

Abbiamo bisogno che si apra una riflessione seria sulla riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario: in base agli ultimi dati Ocse in Italia si lavora 33 ore settimanali, tre ore in più rispetto alla media europea di 30 ore. In Germania e in Francia si lavora rispettivamente 26 e 29 ore settimanali. La riduzione di orario di lavoro a parità di salario, in relazione alla rivoluzione tecnologica in atto, avrebbe un impatto sulla liberazione del tempo delle donne, sul riequilibrio tra tempi di vita e tempi di lavoro per tutti ma, come diversi studi dimostrano, migliorerebbe anche la produttività e la qualità del lavoro. Sperimentazioni sono in atto in molti paesi europei che dimostrano i vantaggi di una riduzione dell'orario di lavoro: sarebbe ora di discuterne anche nel nostro paese.

Ma vorremmo anche valorizzare lo smart working, come una modalità di lavoro ordinaria, perché ne abbiamo apprezzato gli effetti positivi che ha avuto sulla vita delle persone e sulle modalità di lavoro, aiutando le città a liberarsi dal traffico privato delle automobili ed a puntare in modo deciso sulla digitalizzazione degli uffici, regolandone gli aspetti critici, che hanno colpito in particolare le lavoratrici sottoposte ad un doppio carico di lavoro.

E anche il part time involontario, a cui troppo spesso vengono costrette le lavoratrici, deve essere disciplinato e sono necessari meccanismi di disincentivo per le imprese. Il part-time risponde ad esigenze organizzative e flessibilità, ma ha anche una convenienza sul fronte economico. Bisogna anche considerare che nei servizi il part-time rappresenta l'unico modo per le aziende per fornire servizi a fronte di un appalto dal pubblico o dal privato che è stato costruito solo con la logica del risparmio economico, quindi è necessario agire anche a monte.

Lo sviluppo di un'economia della cura può sottrarre alla dimensione periferica le donne migranti con programmi e progetti in grado di ricongiungere i nessi tra il valore della differenza donna e il contrasto alla desertificazione economica e culturale specialmente del Sud.

Tra il 2002 e il 2020 sono state tante le donne italiane che hanno lasciato l'Italia, specialmente il Sud, per l'estero: il 49% delle nuove emigrazioni.

La disoccupazione (la SVIMEZ nel suo ultimo rapporto ha segnalato che 900mila donne al Sud non lavorano né studiano), il lavoro povero, la precarietà che accompagnano le esistenze delle donne sono tra le motivazioni principali delle nuove emigrazioni. A ciò si aggiunge che nell'ambito dell'area dell'indigenza e povertà assoluta, pari al 10% della popolazione italiana, le donne sono più numerose. Il profilo delle nuove emigrazioni femminili è senza dubbio diverso da quello delle ondate precedenti (titoli di studio, autonomia, maggiore conoscenza dei contesti economici e sociali di nuovo insediamento, un rinnovato rapporto con la mobilità e la stabilità, anche, come conseguenza di una maggiore precarietà). La stessa esperienza migratoria è meno dura del passato nelle sue fasi iniziali, immediatamente smentita, tuttavia, dalla divaricazione tra le aspettative individuali – professionali, di competenze o di abilità, di realizzazione – e la quotidianità lavorativa. Prevalgono, infatti, occupazioni nei settori della ristorazione o dell'accoglienza alberghiera in livelli e in mansioni poveri. Anche le esistenze delle donne immigrate in Italia sono caratterizzate da povertà, indigenza e in contrasto con i loro portati culturali e le loro aspettative.

Donne migranti, donne periferiche all'interno di un quadro in cui vanno ridisegnandosi le disegualianze nei rapporti sociali e tra sistemi territoriali (Nord/Sud), aree interne e tra i Paesi che sempre di più si dividono tra quelli a maggiore concentrazione dello sviluppo (Nord Europa) e quelli fornitori di manodopera (Europa Sud-Orientale).

Il PNRR presentato dal Governo italiano poteva rappresentare una grande occasione per cambiare la direzione di marcia del nostro paese e per valorizzare appieno il ruolo delle donne italiane nella vita pubblica. Contiene titoli condivisibili, un approccio trasversale al contrasto alle disuguaglianze di genere, che finalmente non sono chiuse in un capitolo separato, ma le risorse chieste anche da molte associazioni non sembrano adeguate agli obiettivi ambiziosi che abbiamo posto e vanno monitorati i passaggi successivi e futuri, anche sul piano delle riforme, che il nostro sistema deve affrontare. Dobbiamo continuare a mobilitarci e a promuovere iniziative per tenere alta l'attenzione sui temi che abbiamo posto, per la valutazione dell'impatto di genere degli interventi programmati, e per raccogliere dati sul tempo e sul valore del lavoro di cura.

La violenza contro le donne continua ad essere un fenomeno tragico, quasi ogni 3 giorni una donna muore, uccisa in ambito familiare: non è un fenomeno emergenziale, ma strutturale, non è privato ma politico. E' la punta dell'iceberg di relazioni di potere diseguali tra uomini e donne.

L'8 marzo 2022 la Commissione europea ha proposto che la violenza di genere fosse inclusa tra «sfere di criminalità particolarmente grave che presentano una dimensione transnazionale» L'operazione ha un grande valore simbolico, perché la violenza contro le donne verrebbe associata a crimini come il terrorismo, la criminalità organizzata e la tratta di esseri umani e permetterebbe anche di far rispettare agli Stati l'impegno del contrasto e della prevenzione della violenza di genere, come indicati nella Convenzione di Istanbul: alcuni Stati non l'hanno ancora approvata, altri ne hanno da poco firmato il recesso (Turchia) oppure hanno annunciato la loro intenzione di ritirarsi (la Polonia). La Convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa del 2011, approvata dal Parlamento Italiano nel 2014 riconosce la violenza domestica, obbliga i paesi firmatari ad attuare una strategia di prevenzione, presa in carico delle vittime e punizione del colpevole. E' la nostra bussola e va declinata in politiche di contrasto efficaci e nette, basate non solo sulla risposta repressiva e penale, ma soprattutto sulla prevenzione, sull'effettivo sostegno ai centri antiviolenza, sulla costruzione della rete territoriale della presa in carico, sulla formazione degli operatori: medici, avvocati, magistrati, forze dell'ordine. Dobbiamo investire di più, promuovere una vera rivoluzione nella relazione tra i sessi, educando al rispetto ed alla parità a partire dalle scuole.

E dobbiamo respingere con chiarezza ogni tentativo di legittimare la sindrome di alienazione parentale, che viene usata in particolare nei tribunali contro donne e bambini. La Cassazione, in una recente sentenza, ha di fatto rigettato l'Alienazione Parentale come una teoria senza nessuna base scientifica, giudicando illegittimo il prelievo forzato dei figli. Secondo la Cassazione le pratiche di allontanamento forzato sono incompatibili con uno Stato di Diritto. Una sentenza importante, che ha

aperto un varco in un percorso per i diritti delle donne ed i bambini tutto ancora da costruire, su cui impegnarci con convinzione.

3.

La risposta per uscire dalla crisi che viviamo non può essere emergenziale. La crescita delle diseguaglianze, di reddito, di sapere, di genere, di generazione, territori, richiede una strategia e la ridefinizione radicale e profonda di una soggettività politica in grado di assumere fino in fondo questa sfida. Ad oggi la sinistra appare inadeguata, debole e frammentata, incapace di ritrovare una lettura ed un progetto comune intorno alla battaglia contro le diseguaglianze, intrappolata dentro una crisi di rappresentanza, che le impedisce di leggere ed interpretare i fenomeni sociali, di costruire una proposta adeguata all'emergenza che stiamo vivendo. L'astensionismo crescente deve metterci in allarme sulla qualità e la tenuta del nostro sistema democratico, sulla necessità e l'urgenza di un sistema elettorale in grado di assicurare rappresentanza e di partiti in grado di svolgere un ruolo autonomo.

Abbiamo di fronte a noi questioni enormi: la sfida della coesistenza pacifica, del ruolo dell'Europa e di un nuovo ordine mondiale, la lotta alle diseguaglianze, rilancio del welfare state, della sanità universale, diritto all'istruzione, di un nuovo sistema di diritti per lavoratori e lavoratrici, una innovazione digitale democraticamente orientata, una transizione ecologica che cammini insieme alla giustizia sociale.

Sono questioni che richiedono un rinnovamento profondo e radicale dei soggetti e del nostro campo. Per costruirlo, serve una forza d'urto delle donne, che persegua una critica radicale degli attuali assetti e soggetti politici, che sappia leggere e connettersi con la condizione delle donne italiane. E serve una sinistra che assuma fino in fondo un punto di vista femminista sul mondo e sulla società italiana e la radicalità del cambiamento che le donne chiedono.

Articolo 1 deve rimanere fedele alle ragioni per cui è nato: contribuire alla costruzione di una sinistra più grande, che ambisca a cambiare il paese e non solo a governare. Possiamo dire che non tutti gli sforzi in questa direzione sono andati a buon fine in questi anni e se la sinistra nel nostro paese è debole e frammentata, c'è anche una nostra responsabilità.

Al punto in cui siamo arrivati, dobbiamo fare scelte limpide e comprensibili: abbiamo bisogno di una direzione politica paritaria, fatta di uomini e donne, di un segretario ed una segreteria politica in grado di seguire in modo costante ed adeguato il processo che avremo di fronte a noi nei prossimi mesi e che ci porterà alle elezioni politiche, di un gruppo dirigente collegiale, in grado di riassumere in sé orientamenti, competenze, sensibilità, di una direzione paritaria e qualificata. Serve un confronto vero

e aperto a tutti i soggetti della sinistra italiana, dai partiti alle forze sociali, civiche, ambientaliste, femministe, alle donne e agli uomini che pensano che ciò che esiste non sia sufficiente. Per quanto ci riguarda, il nostro impegno è quello di fare crescere la rete del nostro Forum, aperta al dialogo e a contributi diversi. Articolo 1 quindi deve diventare in questi mesi il luogo di un vero confronto e di iniziativa per concorrere alla ricostruzione di un soggetto unitario e plurale e di un progetto lungo della sinistra, di cui le donne vogliono essere protagoniste.